

STELLA ROSSA

Anno I. - N. 1 - 20 Novembre 1493 - FOGLIO DI PROPAGANDA COMUNISTA

LE DUE LIBERTA'

Un comunista esce di prigione, egli ha scontato la sua pena. Due agenti lo accompagnano in questura dove il Commissario Politico, sbrigate le solite formalità gli dice: *sei libero*. Il comunista sorride e se ne va. E' libero chi è senza un quattrino in tasca? Certamente. « Povero ma libero » è un vecchio romantico concetto piccolo borghese. La piccola borghesia ha tutta una letteratura su simili argomenti affascinanti. Povero ma onesto, povero ma libero ecc. ecc. e molti ci credono. Il comunista ride e va per la sua strada, egli sa dove finisce la libertà borghese: egli può cantare, naturalmente solo canzoni oneste e patriottiche; egli può fare passeggiate, naturalmente solo sulla pubblica via e nei giardini pubblici e per ora si accontenta di tanta magnanimità. Egli è anche libero di godersi il sole, per il momento, pensa, la borghesia non ha monopolizzato il sole, ancora. Ma certamente egli esagera. Non gli ha forse detto il Commissario politico che egli era libero, libero di mettersi a un onesto lavoro? Di nuovo il comunista sorride. « *L'onestà del lavoro* », altro del concetto molto decantato e accarezzato dalla borghesia. E' onesto il lavoro che procura ricchezza a uno e miseria a mille? Ma lasciamo questo, pensa il comunista che non vuole arrabbiarsi; il Commissario mi ha detto che sono libero, libero di mettermi a fare un onesto lavoro. In realtà non posso negare che questa libertà c'è. Io posso scegliere. Io posso andare a lavorare ma posso anche non andare a lavorare, dunque sono libero. Nessuno mi costringe. Ma no, vi è qualche cosa che non va. Dunque vi sono due strade che il proletario può scegliere, quella del lavoro che gli assicura almeno un pasto al giorno e quella della disoccupazione che gli assicura la morte di fame, di malattia. Sembra quasi che il capitalista, l'industriale non si preoccupi molto della strada che conduce alla disoccupazione, egli è certo che l'operaio infilerà la strada che conduce al lavoro e là egli lo aspetta e gli dice: bravo, tu hai voglia di lavorare, sei un onesto padre di famiglia, tu non hai grilli per il capo, vieni, vieni, io ho da fare per te, tu sarai ricompensato per la tua buona volontà. Qualche operaio si commuove per tanta bontà. Il comunista ride di tanta ingenuità. Può mai essere libero un uomo povero? Il comunista ride perchè per lui la serietà con cui la borghesia, la piccola borghesia, e parte del proletariato (quella più stupida e incosciente) parlano di libertà è sommamente umoristica.

L'operaio è libero di farsi sfruttare, libero di assoggettarsi a tutti i desideri del padrone, libero di tollerare una paga da affamato, libero di arruolarsi tra gli schiavi, libero di procurare ricchezze e comodità al padrone in cambio dello stretto necessario per vivere e spesso anche per meno se altri disoccupati incalzano, spinti dalla disperazione a offrirsi per dei salari minori. Egli è libero di assistere al grande cozzo della concorrenza capitalistica e alle crisi economiche che ne conseguono, libero di assistere, come da una platea, all'avvicinarsi degli uragani delle guerre imperialistiche e infine gli si permette di andare a morire per la patria borghese.

La libertà delle classi lavoratrici sotto la borghesia è tutta negativa.

Il comunista non si lascia mistificare, egli è all'avanguardia del movimento proletario, ha una lunga esperienza, il suo pensiero è chiaro e limpido. L'ingenuità lo fa ridere come a una sciocchezza detta da un bambino. Quanti suoi compagni, quanti lavoratori sono ancora dei bambini pieni di ingenuo stupore credono a ogni parola dei superiori, delle autorità e obbediscono e combattono ciecamente e muoiono stupidamente. Poveri bambini ingenui mandati al massacro.

Ben diversa è la libertà che il comunista vede sprigionarsi uscendo da un carcere di secolare ignoranza attraverso il sacrificio della libertà di tanti compagni forti e intemerati. Una libertà concepita sotto la schiavitù e per raggiungere la quale egli e migliaia di compagni hanno sacrificato anche quel minimo di libertà negativa affrontando anni e anni di reclusione, di confino, di campi di concentramento. Non di solo spirito vive l'uomo. (Non basta la libertà di pensiero, questa è una libertà secondaria e ha come premessa la sicurezza di esistenza del corpo perchè l'anima è successiva al corpo.) Non una libertà negativa per la quale anche il lavoro diventa odioso. Non una libertà magra e ossuta accompagnata dallo spettro della fame, del licenziamento, della morte. Non una libertà per cui ogni più piccolo divertimento è amareggiato dal conteggio della spesa che divora il bilancio familiare. No, non questa libertà vogliamo ed è l'unica che la borghesia capitalistica ci può offrire. La nostra libertà, la libertà comunista è assai meno sleale e infingarda. Anch'essa mette dei limiti ma solo contro i disturbatori. Ma le coscienze sono diritte e dignitose, ognuno guarda negli occhi del prossimo senza timidezze e servilismi, nessuno deve vendersi a un suo simile. Non più parassiti e vampiri succhiano il sangue della povera gente. Una libertà che ha come punto di partenza la sicurezza per sé, per i figli, per i vecchi, per gli ammalati in qualunque momento. Una libertà che deriva dalla coscienza del proprio valore, della propria utilità sociale, dalla consapevolezza che il proprio lavoro qualunque esso sia per il solo fatto di essere necessario, è nobile e merita la stessa considerazione di qualunque altro lavoro.

Solo l'uguaglianza può portare alla vera libertà. Per il momento il significato di questa parola è una beffa. Per questo il comunista sorride.

FEDERICO ENGELS, nacque a Barmen, il 28 novembre 1820 e morì a Londra il 5 agosto 1895. Dal 1844 lavorò in stretta comunione d'idee con Marx. A Bruxelles, nel 1847-48, Engels redasse, insieme a Marx, il « Manifesto comunista ». Dal 1870 fu il segretario « dell'associazione internazionale dei lavoratori ». La sua attività di scrittore lo fece assurgere a massimo teorico del marxismo e in particolare modo del materialismo storico che, partendo da Hegel, sviluppò seguendo la filosofia di Feuerbach.

Opere: *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (1845); *Origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato* (1884); *Evoluzione del socialismo dall'Utopia alla scienza* (1893); *Epistolario tra Engels a Marx* (4 vol. 1913).

CARLO ENRICO MARX, nato a Trier, il 5 maggio 1818, morto a Londra il 14 marzo 1883, di origine ebraica. Studiò economia, storia e filosofia e si aggregò al movimento giovanile di Hegel. A Parigi divenne socialista e nel 1845 fu espulso. Si recò poi a Bruxelles dove nel 1847-48 redasse, insieme all'amico Engels, il « Manifesto comunista » (manifesto del partito comunista) nel quale si attacca violentemente l'ordine economico e sociale capitalistico e si fa appello al proletariato, alla solidarietà e alla lotta di classe. Dal 1849 visse a Londra e lavorò qui in stretta collaborazione con Engels nel senso del socialismo internazionale.

L'opera principale di Carlo Marx è « *Il Capitale* » in quattro volumi.

VLADIMIR ILJITSCH LENIN (ULJANOV) nato a Simbirsk il 22 aprile 1870, morto a Gorki (presso Mosca) il 21 gennaio 1924. Fondò la Repubblica Sovietica Russa. Era figlio di un ispettore scolastico di origine nobile. Nel 1908 si sposò con Nadeschda Konstantinowna Krupskaja (nata il 1869), figlia di un impiegato nobile, e visse fino al 1917 da scrittore marxista quasi sempre all'estero. Dopo il crollo di Kerensky fondò nel 1917 la repubblica russa e guidò in qualità di presidente del consiglio dei commissari del popolo le sorti della Russia boisevica e del partito comunista, fino alla sua morte.

Non facciamoci illusioni

In fondo

in fondo

E' necessario che il lavoratore, il quale ha già messo il piede sul primo gradino della coscienza politica (e in questi ultimi mesi chi è che non l'ha fatto?), consideri la vita sociale e politica da una posizione staccata come da un osservatorio. Da questo osservatorio elevato si metta a guardare la vita degli uomini e se ne faccia un'idea il più freddamente possibile. Un'idea disinteressata e spassionata, naturalmente solo così egli potrà arrivare a conclusioni serene, giuste e ogni decisione che trarrà da esse sarà di quelle di cui non ci si pente. Fu probabilmente così che Marx giudicò l'umanità, la sua organizzazione, la società, gli elementi e i mezzi di produzione, la distribuzione delle ricchezze e le ragioni della disuguaglianza.

Visti dall'alto gli uomini appaiono nettamente divisi in classi diverse, quasi in razze diverse e da questa divisione appare anche che solo pochi uomini, ben nutriti, bene educati, colti, che hanno belle case, pulite, ampie, piene di ogni ben di Dio, si considerano veramente tali, cioè *uomini*, mentre gli altri, una gran folla di persone in tutta macchiata, dalle mani nere, le unghie grosse, che si muovono su biciclette cigolanti tra fabbrica e casupola di rione popolare, sempre in fretta, sempre in cerca di qualche cosa, sempre piene di slanci di bontà e di speranze di ricompense vicine o lontane o di fortune improvvise, persone educate male che parlano un linguaggio volgare, che scrivono con mano incerta e leggono solo robaccia da edicola, si considerano e sono considerati qualche cosa tra l'arnese e l'animale domestico. Questa è la realtà se ben guardate, se ben pensate.

Non facciamoci illusioni, oggi come un tempo, la società è divisa in uomini liberi, cioè i padroni, i ricchi, e in uomini schiavi, cioè i lavoratori, i poveri. Lo schiavo oggi si chiama salariato ma non si può dire che la sua situazione sia migliorata.

Una volta il proprietario di un certo numero di schiavi era padrone di una certa quantità di lavoro. Chi aveva 100 schiavi, aveva 100 unità di lavoro; chi ne possedeva 200 aveva 200 unità di lavoro. Potete star certi che nessun padrone lasciava morire di fame le sue unità di lavoro, egli ne aveva cura anzi come oggi l'industriale ha cura delle sue macchine.

Il corpo dello schiavo era mezzo di produzione e forza motrice e perciò la ricchezza si esprimeva in numero di schiavi. Questa maniera di esprimere la ricchezza degli uomini fu una involontaria confessione del segreto, del trucco infernale.

Marx, quando nel 1867 scrisse *Il capitale*, dimostrò di avere inteso il valore di questa confessione e afferrata strettamente non la mollò più finché essa gli rivelò i più intimi segreti.

Oggi non c'è più la schiavitù, la schiavitù è stata sostituita col sistema del salario ma la società vista dal nostro osservatorio elevato non è cambiata, non è migliorata. La situazione del lavoratore è piuttosto peggiorata. Il lavoratore non è più l'unico mezzo di produzione, l'unica forza motrice. L'industria meccanizzata non ha più bisogno di uomini robusti e sani come un tempo. Oggi basta una donna per quattro e anche più telai. Oggi basta un autista per trasportare tonnellate. Più forte è la produzione meccanizzata e minori sono i costi. Di conseguenza tanto maggiori sono gli utili. Questi utili vanno ad accrescere la potenza del padrone e la differenza di classe si fa sempre più profonda.

Non facciamoci illusioni, il capitalismo non farà mai nulla per il proletariato, nulla di essenziale. Potrà darsi il caso che il timore di fronte alle crescenti minacce della nuova coscienza proletaria lo costringa a fare delle concessioni, saranno bagatelle, egli ve le ritoglierà domani per altre vie, aumentando i prezzi delle merci che voi acquistate.

Non facciamoci illusioni; il capitalismo non può fare a meno di sfruttare il lavoro dell'operaio; ciò è insito nel sistema. Così era al tempo degli schiavi e così è oggi. Col capita-

lismo avremo sempre un tira e molla, concessioni e ritorsioni, tutta una politica nella quale la borghesia è abilissima. Non facciamoci illusioni e non lasciamoci incantare da promesse, il tempo della frattura si avvicina. E' necessario che tutti i lavoratori che hanno messo il piede sul primo gradino della coscienza politica proseguano compatti a salire verso il sole della comprensione fuori dalle nebbie ottuse dell'ignoranza nella quale la borghesia li ha costretti per secoli a tutto proprio vantaggio. Seguiamo l'esempio dei nostri compagni russi, la loro rivoluzione ci serva di esempio e di guida.

La rivoluzione russa dell'ottobre 1917 ha soppresso ogni sfruttamento dell'uomo e sull'uomo e ha organizzato una nuova società socialista senza classi. La rivoluzione russa segna una svolta radicale nella storia dell'umanità. Il proletariato russo ha dimostrato a sufficienza di saper procedere anche senza la borghesia. La vecchia teoria secondo la quale gli sfruttati non possono vivere senza gli sfruttatori è stata smentita in pieno.

STALIN

Stalin, il grande capo dei comunisti di tutto il mondo, fu così battezzato da Lenin. Stalin significa uomo d'acciaio e Lenin non si è ingannato; se mai vi fu un capo degno di questo nome, questi è Giuseppe Giugasevili, il seminarista Georgiano.

Stalin nacque a Gori nel 1879, da Vissario Giugasevili calzolaio. Il ragazzo Giuseppe passò i primi anni della sua vita a Gori e poi a Tiflis nel seminario di via Puskin. Fu qui che apprese le prime nozioni di marxismo e s'iniziò la sua carriera di rivoluzionario e di cospiratore.

Per aver fondato il primo circolo marxista segreto entro le mura del seminario, Stalin fu espulso dalle autorità ecclesiastiche e da allora fino alla vittoriosa rivoluzione del 1917 si dedicò interamente, con audace devozione fanatica alla causa rivoluzionaria. Quando nel 1903 avvenne la scissione nel partito social-democratico russo Stalin prese subito le parti di Lenin e divenne bolscevico.

Il partito capeggiato da Lenin era il partito dell'azione mentre il gruppo degli oppositori costituiva il partito della prudenza tattica, delle discussioni e delle sottigliezze. Stalin, spirito pratico e realizzatore, non poteva che seguire Lenin le cui idee corrispondevano pienamente al suo temperamento. Le tesi di Lenin erano chiare e limpide: rivoluzione sociale, lotta di classe, esclusione di ogni forma di compromesso, rifiuto di collaborare con i borghesi.

Si deve certamente a Stalin, il più grande erede di Marx e di Lenin se dopo la morte di quest'ultimo il bolscevismo comunista poté marciare con decisione e senza incertezze verso le mete rivoluzionarie. La saggia politica interna, i grandiosi piani quinquennali, la magnifica preparazione dell'esercito rosso sono tutti elementi essenziali e formidabili per la difesa dell'idea comunista. Oggi che l'imperialismo militarista nazista sta retrocedendo di fronte alla falce e al martello sovietico la gloria di Stalin rifugge più che mai in tutto il mondo.

Non pochi vogliono che il fascismo e il nazismo fossero stati o siano rispettivamente, in fondo in fondo, una specie di comunismo. Ahimè, ecco un'altra prova dell'ignoranza politica, dell'ottusità sociale di molti.

Il fascismo e il nazismo non erano e non sono altro che un'abile mascheratura, ultime armi più o meno ben mimetizzate della borghesia capitalista.

Oggi questa non è più soltanto un'affermazione di parte, come sembrava ancora ieri. Oggi il velo è caduto, la mascherata è finita, almeno in Italia e se qualche beneficio ha portato il periodo che va dalla caduta di Mussolini all'armistizio, questo beneficio è appunto quello di aver lasciato vedere al popolo quale mostro avido si nascondesse dietro alle nobili parole di Mussolini e dei suoi familiari ed amici...

« Andare incontro al popolo » - « Raccorciare le distanze » - « Proletari d'Italia in piedi ».

Andare incontro al popolo per depredarlo, raccorciare le distanze del guinzaglio per meglio tenere a bada il molosso popolare, proletari d'Italia in piedi e andate a farvi ammazzare per me, per la mia famiglia e per i miei cari amici.

E la stessa guerra era tinta di rosso prima d'incominciare. Doveva essere la guerra delle nazioni povere contro le nazioni ricche, qualche cosa come una lotta di classe tra le nazioni proletarie e nazioni borghesi capitaliste. Il principio comunista applicato a beneficio delle nazioni! Qualcuno diceva: « Ecco, vedete, in fondo in fondo, i fascisti ed i nazisti vogliono il comunismo ». Era fin troppo facile ribattere che la Nazione non era il popolo, ma il fascismo, cioè una ristretta cricca di incontentabili saccheggiatori. La vittoria non doveva andare a favore del popolo che lavora. Il popolo doveva soltanto andare a farsi ammazzare perché i fascisti e i grandi industriali potessero essere più ricchi, più boriosi, più potenti e feroci. No, fascismo e nazismo non erano, né sono in fondo in fondo, comunismo, ma semmai insidioso perfido travestimento. Lo sanno bene quei comunisti che hanno passato dei decenni nelle galere nazionali.